

Presentazione di Vita Cosentino del volume  
*Voci Maestre*, di Cristina Mecenero, edizioni Junior 2004

Sono qui, purtroppo senza l'autrice, Cristina Mecenero, a presentare un libro, e una ricerca sul sapere della pratica che è ancora in corso presso l'università di Verona. Il libro è uscito in Italia in un contesto storico particolare: le scuole elementari, soprattutto, e anche le materne sono da due anni protagoniste di una lotta senza precedenti che ha saputo farsi assieme alle mamme e ai papà e ha coinvolto anche bambini e bambine. È una lotta che porta con sé un senso della scuola e dell'essere maestre nuovo e che è tutto da interrogare e questo libro contribuisce a farlo.

*Voci Maestre* dà voce alle maestre, che sono il 95% della scuola elementare e finora sono rimaste troppo mute. Il libro fa di più: trovando parole per nominare la loro esperienza ne fa un soggetto che produce sapere. Leggendolo entriamo in contatto con un sapere di una qualità particolare e che a mio modo di vedere ha qualcosa di prezioso da insegnare a tutta la scuola. Cristina Mecenero nel suo libro lo chiama "Saper stare vicino all'inizio, saper rimanere in contatto con le cose essenziali, di base". E constata che "È un'arte che nella nostra cultura è posta ai margini, quando addirittura non eclissata".

**Io e Cristina e Alice**

Conosco Cristina da 15 anni. Cristina è una maestra comune, così come lo sono io un'insegnante comune. Quello che ci ha fatte incontrare e che è rimasto alla base della nostra relazione è una passione: dare senso al nostro esistere femminile a scuola e ricavarne un sapere. Questa passione è una **passione politica**. Cristina si era iscritta al primo seminario di Pedagogia della differenza tenuto a Milano all'inizio degli anni 90 ed era finita nel mio gruppo. In quel gruppo ha maturato l'idea di laurearsi e si è iscritta a Verona per approfondire il pensiero della differenza e questo libro è il rifacimento della sua tesi di laurea con Anna Maria Piussi.

Da allora siamo rimaste in relazione, con momenti di grande vicinanza ed altri di autonomia reciproca, ma sempre con stima e attenzione alle imprese dell'altra. In questo periodo lavoriamo in una stretta vicinanza: andiamo insieme ad osservare altre maestre. La sua ricerca - che qui presento - ha dato impulso a formare un gruppo di lavoro, che porta lo stesso nome del libro, presso l'università di Verona per volere di Anna Maria Piussi.

Il sapere dell'esperienza non si rende visibile da solo. È in gran parte inconsapevole per la donna che lo pratica. È come se ogni maestra ogni insegnante appassionata avesse un segreto che rimane celato ai suoi occhi finché un altro sguardo, in questo caso un doppio altro sguardo, e il successivo confronto non permette di metterlo in parole nella conversazione, con domande anche pressanti che provocano a dire. Per me, che non sono una maestra, entrare in una prima elementare, stare in mezzo a "gambette di sei anni" – come le chiama Alice, la maestra che stiamo osservando – e mettere sotto la lente di ingrandimento il tipo di relazione che lei riesce a instaurare tra le creature piccole e il sapere, è una vera scoperta. Per questo sto lavorando con Cristina a continuare a rendere visibile, costruendovi attorno una casa di parole, una sapienza di cui c'è veramente bisogno, che davvero può vivificare per tutta la scuola l'approccio all'apprendimento e al sapere.

**Contesto di nascita della ricerca**

La nascita di *Voci Maestre* si colloca in un contesto politico preciso: Il movimento di Autoriforma della scuola di cui vi do qualche informazione: lo abbiamo creato nel '91, donne e uomini di scuola, proprio per cominciare a raccontare il sapere della scuola, non sulla scuola a partire dalla nostra esperienza umana e professionale, senza cancellare il fatto di essere donne e uomini. La nostra pubblicazione che ha più girato è stato *Buone notizie dalla scuola*. Ora stiamo preparando un altro libro sulla lingua, a cui partecipa anche Monica. In questo

contesto Cristina ha trovato un terreno fertile per portare avanti il suo desiderio di “pensare in proprio”, cioè fuori dalle categorie dominanti, che fintamente neutre, appoggiandosi a criteri di scientificità e oggettività, stabiliscono invece a livello simbolico gerarchie precise di valore, a cui spesso anche inconsapevolmente aderiamo. Nel 2001 avevamo organizzato un convegno dal titolo “Le maestre e il professore”, come gesto simbolico di *mettere in cattedra le maestre* perché assieme, nel dialogo, avevamo messo a fuoco come sia l’idea aziendalistica dell’insegnamento che quella gentiliana poggiassero su una precisa gerarchia di potere fatta di valori simbolici legati all’essere donna e l’essere uomo: come una piramide, dove al fondo sono le maestre e un sapere che tiene assieme conoscenza e affetti, a cui si assegna *valore zero*, e man mano si tratta di emancipare l’insegnamento per passare al sapere neutro condensato nella figura del professore, considerato più nobile perché più vicino all’accademia e depurato dagli aspetti emotivi.

A Guido Armellini era tornata in mente una lettera di Petrarca al grammatico Zenobio scritta per dissuaderlo dall’insegnare perché indegno di un uomo abbassarsi a un’occupazione da donne come occuparsi di minori. E questo mostra come la questione sia di fondo e radicata nella nostra cultura. Abbiamo allora deciso di fare un gesto simbolico: mettere in cattedra le maestre e abbiamo chiesto proprio a Cristina e a due altre maestre di Bologna di preparare le relazioni iniziali. Proprio in questa preparazione a lei è venuta l’idea che poi è diventata il libro: osservarsi reciprocamente in classe per raccontare assieme la qualità dell’insegnamento di tre maestre. Nel libro ci sono questi contributi e potrete leggerli lì.

### **Come è costruito il libro**

L’intuizione lì maturata ha preso poi gambe per camminare, come mostra *Voci Maestre* che intende rovesciare la piramide. Cristina con la sua ricerca ha trovato parole, per rovesciare quel sistema di valori e mostra la sapienza che c’è nelle maestre e un’altra strada di approccio al sapere e alla sua costruzione.

Ha lavorato con mezzi artigianali interviste e osservazioni in classe con una decina di maestre. Così ne ha parlato a Ferrara quando siamo andate insieme a presentare *Voci Maestre*:

“Sono un coro, un coro con voci soliste che a tratti fanno la loro parte, una bella e consistente parte. Sono voci di una decina di maestre che raccontano dell’intreccio profondo tra la storia personale di ciascuna e il loro modo di essere maestra, che fanno parlare i modi con cui si fa le maestre, molto semplicemente. Dalle loro parole che ho raccolto attraverso quattro interviste e numerosi colloqui informali spicca che chi fa la maestra ha bisogno di rimanere accostata al proprio sapere di vita, alla propria umanità, al proprio essere presente per ciò che si è con le bambine e i bambini con cui si sta per cinque anni.”

Io ho fatto da cassa di risonanza e ho assunto la posizione di colei che raccoglieva le loro voci, per tentare di mostrare gli intrecci complessi e profondi tra la loro storia di vita e le loro pratiche quotidiane, dando valore al nostro mestiere, ai nostri gesti più comuni, quelli che dietro le quinte nascondono una gran lavoro, e cercando di dare parole al sapere di noi maestre, al senso del nostro fare, e a cosa c’è effettivamente in ballo nella nostra esperienza.”

### **Perché è importante questo approccio**

Oggi tutti i sistemi scolastici dei paesi occidentali sono in crisi. Siamo in un passaggio storico in cui è in atto una crisi più profonda: dei linguaggi, dell’approccio al sapere e delle modalità attraverso le quali si passano le conoscenze.

Non funziona più l’assetto della scuola come *trasmissione* perché presupponeva certezze condivise, e quindi trasmissibili, e non è più così. Nell’Autoriforma abbiamo esaminato a fondo questo aspetto che di recente è mostrato anche dall’ultimo libro della Mastrocola *La scuola raccontata al mio cane*, in cui parla di “trasmissione interrotta”.

Questo cambiamento chiama in causa ciascuno/a di noi a ripensare l’idea che si ha della conoscenza e a riscegliere la posizione da cui guardare a questi nodi legati all’insegnamento nel rapporto con le giovani generazioni. Tutti e tutte avvertiamo *distanza* dalle giovani generazioni. A seconda di come si sta rispetto ad essa si vive il rapporto con le giovani e i

giovani: o con malessere, per cui nella nostra mente diventano quelli che non sanno, non parlano, non capiscono; oppure la si prende sul serio e ci si rende disponibili a interrogarla, con l'idea che dove c'è differenza tra esseri umani, lì c'è qualcosa di importante da scoprire.

Per interrogarla e mettere in gioco anche il proprio sapere di vita e la propria umanità come fanno le maestre, c'è di mezzo cambiamento soggettivo profondo: uscire dalla logica di pensiero che chiamo *identitaria*, cioè dell'uno, universale, che ritengo essere - sulla scorta di quanto ha prodotto in questi anni il pensiero della differenza, autrici come Luce Irigaray e Luisa Muraro e la comunità filosofica di Diotima - il difetto principale di come si è costruito il pensiero occidentale. La logica identitaria pensa l'altro come identico a sé, come assimilabile a sé, e lo misura sui suoi desideri, sui suoi criteri, svilendolo o cancellandolo se non corrisponde. Il concetto di *trasmissione* è impregnato di questa modalità.

Il fatto di vivere un periodo di crisi che tocca le radici stesse della nostra cultura, può suscitare disperazione e tendenze nichiliste di cui non sono inconsapevole; ma può essere anche visto come un allentamento di vincoli non più necessari. La mia scommessa è che diventi un'occasione di cui approfittare per andare verso un cambiamento come quello di cui avvertiva la mancanza Anna Maria Ortese. Lo constatava con amarezza già nell'80 in *Corpo Celeste* quando cercava e non trovava nella letteratura, se non in alcuni poeti, il segno di una "coscienza terrestre" "... che abbia al centro la parola essere, prima di "avere" e "potere", la parola essere con gli altri", invece che contro o sugli altri.". (pag. 42) *Assieme con*, sottolineo queste parole che dicono una relazione impreveduta e senza nome nella società che abitiamo.

### **L'approccio al sapere**

Io sono qui a presentare *Voci Maestre* proprio perché intravedo che questo approccio è praticato dalle maestre. Le maestre sanno *praticamente* come si costruisce sapere *assieme con*, perché con l'infanzia, se ci si sta non volendo essere da un'altra parte, si può stare solo in questo rapporto. Altrimenti si fanno guasti terribili. Diceva Cristina a Ferrara:

"Entrate in una scuola elementare: donne ingrembiolate, travestite, cantanti, sedute per terra a recitare, a far recitare, grandi cartelloni, grandi tempere, collage, burattini, sonorizzazioni e bambini che vanno e che vengono, a gruppi o da soli. Le maestre sono donne che si sporcano le mani. Si sporcano le mani per il sapere. Per accompagnare le creature piccole a padroneggiare alcuni strumenti della nostra cultura. È indispensabile sporcarsi le mani se si è maestre, perché la materialità, la corporeità, la fisicità – della materia, in senso lato e duplice, della voce, del contatto, dello sguardo – sono la dimensione delle bambine e dei bambini con cui stiamo per quattro o sei ore al giorno per cinque anni. Ma voi sapete meglio di me che il pensiero si muove dentro di noi e circola fuori di noi molto diversamente se la partenza è la mente, il ragionare, l'intellettualizzare, o se si parte dal corpo, e quindi dall'esserci affettivo, emotivo, con sentimenti e intuizioni e sensibilità. Con le mani manteniamo un contatto intelligente con l'esperienza, e ciò che guadagniamo dall'esperienza lo manipoliamo subito dopo per farlo diventare di nuovo materia, come quando si cucina. Ed è di questa pasta che è fatto il nostro sapere. Un misto di elementi essenziali, di presenza semplice e umana, di quotidianità affettiva, di legami, di attività inventate, provate, imparate e sempre rimodellate."

Nelle loro pratiche quotidiane questa forma di costruzione di sapere si ispira a un principio difficile da nominare nella nostra cultura. Cristina ne accenna nel suo libro come un agire e un essere "a quel livello che solo la parola materno può nominare, materno come dimensione dell'essere che le donne hanno, almeno potenzialmente, come capacità di far posto all'altro, di mettersi in gioco interamente, non espungendo dalla relazione l'affettivo, l'emotivo." Non si tratta qui di fare un'esaltazione del materno, che presenta anche ambiguità e fraintendimenti. Si tratta di rifarsi simbolicamente a una dimensione che c'è potenzialmente in ogni donna e che è intensamente relazionale. Il riferimento è a una scena molto comune: quella di una donna che si trova da un giorno all'altro tra le braccia una creatura sconosciuta e incomprensibile e in quel momento diventa (o non diventa) madre. L'ho constatato nella mia esperienza personale e l'ho ritrovato in F. Dolto quando in *Come allevare un bambino felice* dice che "È il neonato a creare la madre". "Prima, lei può dire tutto quello che vuole: "Farò questo, farò quello" il bebé arriva e lei cambia completamente idea... viviamo giorno per giorno le gioie e le pene della vita, senza fare programmi". (pag. 93)

Le maestre sono immerse in questo stare, in una forma di comunicazione che tiene assieme affetti e conoscenze perché è l'infanzia che chiede questo tipo di rapporto e le maestre nella loro parte migliore imparano a starci. Diceva Cristina: "Questo funziona con l'infanzia, il resto che ci dicono e che vi dicono è falso, e questo è ciò a cui ti riconducono i bambini che sono in una fase dell'esistenza in cui la conoscenza è il sentimento della conoscenza, il sapere è l'emozione della scoperta, il progredire è un misto di tensione verso qualcosa che spinge in loro e che li fa venire verso di te a cui vogliono piacere, di cui vogliono sentire l'accettazione, come fanno soprattutto con le loro madri, anche con i loro padri. Come dice Letizia Bianchi, i bambini ti riconducono alla madre."

Parafrasando la Dolto, man mano sono i bimbi e le bimbe che creano la brava maestra.

### **Sapere della pratica come nuovo paradigma**

Cristina sostiene che la scuola elementare funziona perché le maestre elementari non praticano il mestiere ad arte: lo praticano con arte. "E adesso vi dico una cosa un po' sottovoce: le maestre non c'entrano quasi niente coll'essere professioniste. Lo dico sottovoce perché se Anna Maria Piussi mi sentisse avrebbe da dire, ma quello è il suo ruolo, cioè di tenere sempre in una buona tensione il nostro mestiere con l'università, e quindi con la ricerca, la formazione, di non lasciarci andare completamente da sole, lasciandoci immergere del tutto nell'ingenuità del sapere pratico. Diventeremmo troppo casalinghe, anzi finiremmo per essere le seconde casalinghe che hanno un mestiere, dopo le insegnanti della scuola dell'infanzia, naturalmente."

Non nega la necessità di un rapporto con l'università, vuole il superamento della divisione tra chi elabora il sapere e chi è incaricato solo di trasmetterlo in un ruolo da esecutrice. Proprio in una buona tensione tra chi pratica e chi sta nelle università può nascere un nuovo paradigma concettuale che fa perno sul sapere della pratica.

In Italia c'è una riflessione profonda sui saperi della pratica. È una riflessione che trova un centro importante a Verona nella comunità filosofica di Diotima, ai cui seminari ho conosciuto Monica che mi ha invitato qui.

Il grande seminario del 1991 era intitolato *Saperi e sapori dell'esperienza*, e ne è stato tratto questo libro in cui parlano una bidella, una infermiera, una madre di famiglia, una donna straniera, ecc. con una di Diotima con cui sono in relazione e che le introduce.

Nell'introduzione Luisa Muraro ne spiega il senso e perché sia una riflessione soprattutto femminile. "Perché le donne, più degli uomini hanno mostrato, storicamente, di voler esserci, nelle cose che fanno e che sanno, con la propria soggettività, rinunciando all'astrazione e all'universale, con il potere che possono dare, per non perdere il contatto con le cose e così sentirle e saperle. In Diotima molte pensiamo che la rinuncia al potere dell'astrazione e la preferenza per un sapere che non trascenda l'esperienza, corrispondano a una scelta. E che se le donne del passato avessero potuto istruirsi e parlare liberamente, l'eredità culturale sarebbe stata complessivamente diversa da quella che è".

*Assieme con* apre anche a un'altra questione di fondo che è messa in luce dal fatto che ora che le maestre hanno cominciato a parlare non lo hanno fatto saltando nell'astrazione, in una sistematizzazione logico-razionale del loro mestiere, ma mantenendosi in contatto tra loro e con la loro esperienza.

Questa propensione a stare e a fare teoria del sapere pratico, a tenere assieme vita e cultura, che c'è nel libro di Cristina e che percorre tutto il movimento di Autoriforma, indica un'altra strada di costruzione di un pensiero e di un patrimonio comune di idee. Ha anche la forza di muovere donne e uomini comuni a prendere la parola se riesce a non fare il salto nell'astrazione, ma a rimanere su quel bordo. Apre a un *pensare in relazione* che costituisce un terreno di libertà.